

chiudi



ciclo di incontri - Dicembre 2000

Quaderno n. 79

Storia delle donne: La Cittadinanza

La cultura dell'emancipazionismo in Italia tra Ottocento e Novecento

Roberta Fossati

La sparizione

L'argomento di questa sera è l'emancipazionismo in Italia tra Ottocento e Novecento. Io mi chiedevo quale approccio utilizzare per questa mia relazione: questi temi possono infatti essere trattati da diversi punti di vista. Si può partire da una cronologia dello sviluppo di questo movimento, sostenendola poi con il ricco ventaglio dei contenuti che seppa esprimere. Oppure si può lavorare su alcuni aspetti di questa cultura, procedendo magari per frammenti, quasi per "campionature".

Fra Otto e Novecento la cultura emancipazionista si esprime attraverso una molteplicità di scritture (saggi, bozzetti, diari romanziati, racconti e romanzi), che ci aiutano a mettere a fuoco alcuni temi fondanti. Ma devono essere presi come uno spunto, una esemplificazione, perché i nomi delle scrittrici militanti nel movimento sono molto numerosi e le differenze biografiche risultano notevoli.

C'è stata una sorta di sparizione di questa cultura, che oggi sta riemergendo, dopo essere stata quasi inghiottita nel corso del Novecento: in effetti, a partire dalla Prima guerra mondiale, sono spariti molti nomi femminili di protagoniste o di soggetti femminili attivi nei primi anni di questo secolo. Alcuni sono scomparsi perché si trattava di persone che sono rimaste magari volontariamente nell'anonimato, ma si è anche verificato che alcuni nomi siano stati dimenticati a causa di operazioni storiografiche trascurate. Per esempio, in un repertorio sulla stampa femminile novecentesca si cita come direttore della rivista "La revue internationale" un certo Davide Melegari che non risulta essere mai esistito, mentre è esistita un'emancipazionista estremamente attiva come scrittrice e come filantropa che è Dora Melegari, figlia di Luigi Amedeo Melegari, che fu ministro del Regno d'Italia, dopo essere stato un mazziniano.[1]

In altri casi gli pseudonimi sono stati la causa di queste scomparse. Per esempio, il romanzo intitolato *La fabbrica* il cui autore, Bruno Sperani, non è mai esistito: si tratta in realtà di uno pseudonimo, quello di una donna, Beatrice Speraz.[2]

Lavorando su questo periodo, dunque, si può notare che le donne che hanno partecipato a questo movimento sono effettivamente molte, più di quante non si potesse congetturare trent'anni fa, nelle prime ricerche di storia delle donne. In Italia è mancata una tradizione di studi che permettesse di ricordare il movimento emancipazionista che non fu certamente secondario rispetto a quelli europei o al movimento femminista americano. Per noi questo è un vero invito a riscoprire la presenza delle donne nel tempo.

Le due correnti del femminismo

L'approccio che io ho deciso di utilizzare per questa serata è abbastanza semplice: ricordare qui a grandi linee le principali interpretazioni del fenomeno

emancipazionista o femminista fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo in Italia. Vorrei partire da una distinzione che la storica svizzera Anne-Marie Käppeli applica in generale a questi movimenti: a suo parere, già il femminismo del diciannovesimo secolo è connesso a due posizioni teoriche, a cui sottostanno due diverse rappresentazioni della donna. La prima corrente si può chiamare egualitaria, la seconda dualista. La prima si rifà ad un'idea di individualità, per cui la donna come l'uomo è caratterizzata dalla comune appartenenza al genere umano. L'uguaglianza dell'uno e dell'altra come soggetti di diritto deriva da questa appartenenza. Questa idea raccoglie la tradizione illuministica e rivoluzionaria dell'essere cittadini e cittadine.

L'altra corrente è più ambigua, più complicata, e trascorre anch'essa dentro tutti i movimenti a partire dal Settecento fino ad oggi. Si tratta di un pensiero che postula una sorta di eterno femminile. Probabilmente, per quanto riguarda l'oggi, si parlerebbe di filosofia della differenza. La cosa importante da notare è la contrapposizione tra l'uomo e la donna, vista come portatrice di una differenza, più che di un'uguaglianza. La differenza costituirebbe il suo valore e non una forma di inferiorità. La figura femminile, nel corso dell'Ottocento in modo particolare, viene caratterizzata dal suo ruolo materno, non solo in senso fisico, biologico, ma anche e soprattutto in senso spirituale. Molte donne che restano nubili, in effetti, assumono questo ruolo materno sublimato. La Käppeli precisa che, in questo caso, "Contrariamente a quanto sostenuto dalla concezione egualitaria, l'unità socio-politica fondamentale non è l'individualità bensì il dualismo maschile-femminile e la famiglia".[3]

Se a chi sostiene la prima corrente la questione femminista appare soprattutto come un problema politico-legislativo, ai fautori della seconda essa risulta invece come un problema etico-sociale.

I testi che la Käppeli cita come emblematici di queste due correnti sono *The Subjection of Women* di John Stuart Mill del 1869, tradotto nel 1870 in italiano da Anna Maria Mozzoni (un grande personaggio del femminismo ottocentesco che citeremo più avanti) per la corrente egualitaria, mentre per la corrente dualista cita un libro di Ernest Legouvé, *Histoire morale des femmes*, del 1849. In realtà, si potrebbe trovare una vasta pubblicistica sia di tipo tradizionalista che di stampo riformatore che sostiene questa tesi della differenza femminile.

Le prime ipotesi sull'emancipazionismo italiano: la frattura storica

Questi due orientamenti si ritrovano, tra Otto e Novecento, anche nel femminismo italiano, che si sviluppa in un contesto di industrializzazione, in cui le donne entrano in massa nelle fabbriche, in cui una certa scolarizzazione diffusa porta un notevole numero di donne ad accedere al lavoro di maestre o impiegate, e in cui anche le donne di elevato ceto sociale si rendono conto di dover trovare un modo nuovo di muoversi e agire nell'ambito sociale.

Franca Pieroni Bortolotti, una delle prime storiche del movimento delle donne in Italia, ha sostenuto nel suo bel libro *Alle origini del movimento femminile in Italia*, pubblicato nel 1963, che sono esistiti due tipi di femminismo: il primo, lo definisce "dell'intransigentismo paritario, radicale", di stampo illuminista, legato alla cultura politica del Risorgimento italiano. A questo sarebbe subentrato verso gli inizi del Novecento un "femminismo riformista", più moderato, che ebbe forse maggior diffusione, il quale non aveva più come obiettivo primario l'affermazione dei diritti.[4]

Si tratta di un femminismo che si propone di creare una "donna nuova", in una società riformata, e che, accanto all'affermazione dei diritti, pone fortemente l'accento sull'assunzione di nuovi doveri, di ruoli più complessi da parte delle donne. Le protagoniste di questo "femminismo pratico" vogliono uscire dalle loro case, per godere di una piena partecipazione alla vita pubblica e al "lavoro sociale".

L'ipotesi di Pieroni Bortolotti, dunque, è che si sarebbe consumata una vera frattura culturale verso il 1890 e che ci si troverebbe di fronte a due movimenti diversi e ben distinti per finalità e contenuti culturali.

La storica fiorentina si pone come seguace del primo femminismo, ricostruendo la biografia culturale e politica della socialista milanese Anna Maria Mozzoni (1837-1920), da lei considerata l'interprete più radicale del femminismo dei diritti, capace di raccogliere l'eredità culturale illuminista, giacobina, risorgimentale-democratica. La sua ricerca può essere considerata una delle prime dedicate in Italia a militanti politiche femminili.

Una parola-chiave che emerge dall'attività di Anna Maria Mozzoni e che permetterebbe di interpretare anche, più in generale, la cultura del Risorgimento italiano, è "lotta al pregiudizio". Proprio il pregiudizio impedisce alla donna una piena partecipazione come soggetto nella società e nella storia. La seconda parola-chiave che possiamo collegare a questo femminismo è "uguaglianza tra i sessi". L'emarginazione sociale della donna deriva infatti dal preconconcetto che essa sia inferiore rispetto all'uomo. E, infine, mi sembra che la terza parola-chiave utile per inquadrare il pensiero della Mozzoni sia "diritti naturali", termine che si ritrova, andando a ritroso, anche nei giusnaturalisti seicenteschi, in Locke in particolare.

Anna Maria Mozzoni fu la fondatrice nel 1881 della "Lega per la tutela degli interessi femminili", ramificatasi successivamente in molte leghe operanti in varie parti di Italia, che si occupò del problema dell'estensione del suffragio, attraverso un'opera di sensibilizzazione e di propaganda nelle grandi città italiane e anche in molti piccoli centri.

A partire dal 1890, la Mozzoni diresse le sue energie verso attività politico-culturali legate al mondo operaio: furono questi gli anni della sua cosiddetta "svolta operaista". Nel 1906, già anziana, promosse una petizione alla Camera, per ottenere il voto politico e amministrativo per le donne. La petizione era firmata da lei, che poteva essere considerata un'esponente del vecchio femminismo, ma venne sottoscritta anche da donne delle generazioni più giovani, esponenti del "nuovo femminismo", come per esempio Teresa Labriola o Maria Montessori.

Infine, Franca Pieroni Bortolotti ha ipotizzato che la decadenza dei movimenti femministi di stampo rivendicativo sia stata determinata sostanzialmente dalla nascita del Partito Socialista, che, da un lato, sarebbe diventato un importante interlocutore ed alleato delle donne, ma che, dall'altro, si sarebbe posto, nella sua ascesa e per la sua stessa ideologia, come un freno dell'autonomia femminile. Questo secondo aspetto sarebbe stato determinato dal suo tentativo di incanalare tutte le energie femminili verso la realizzazione di una palingenesi della società e, contemporaneamente, dall'idea della "gradualità" che avrebbe smorzato la carica culturale-politica, per così dire "anarcoide", del movimento femminista.

Un'ipotesi di continuità

Io ho voluto vedere il modo in cui questa ipotesi è andata modificandosi nel tempo, perché questo dibattito, apparentemente un po' astratto, sembra riflettere uno dei nodi che ci siamo ritrovate ad affrontare negli ultimi venti o trenta anni. In altre parole, il femminismo, da un lato dell'uguaglianza, dall'altro della differenza, si trova riproposto dalla cultura delle donne della fine del ventesimo secolo.

Una grande storica dei movimenti di emancipazione, Annarita Buttafuoco, ha lavorato molto su questo duplice aspetto del femminismo e ha sostenuto, in diversi suoi testi, che in realtà non sarebbe esistita una vera rottura tra il femminismo ottocentesco dei diritti e il femminismo dei doveri, che ha caratterizzato i primi anni del Novecento. Secondo la sua tesi, c'è una maggiore fluidità, un passaggio continuo da un pensiero all'altro: tra il femminismo dell'uguaglianza e il femminismo che lei definisce dell'equivalenza (piuttosto che della differenza) ci sarebbe stata una sorta di intersecazione continua.^[5]

A prova di questa tesi, la storica ha osservato per esempio che a riviste di stampo apparentemente opposto collaborarono in quell'arco di tempo ottoneovecentesco le medesime donne. O che le emancipazioniste che parteciparono alla lotta per la parità dei diritti, per l'estensione del diritto di voto, furono le

stesse che si impegnarono anche in iniziative legate alla prospettiva del valore femminile, come equivalente al valore maschile.

L'idea di una frattura nel movimento, che era partito in modo più radicale, individualistico, libertario, sfiorò la coscienza di queste generazioni femminili post-risorgimentali, che conobbero tormenti e crisi sconosciute forse alle precedenti, tutte tese all'obiettivo patriottico. A parere di molte donne che presero parte al movimento, il femminismo si sarebbe, in un secondo momento, rivolto a questioni di ordine etico e sociale che si mostravano, almeno in apparenza, meno radicali delle precedenti rivendicazioni politiche. Non necessariamente, però, il fatto che la cultura femminista andasse diffondendosi in modo quasi capillare, doveva implicare una sua maggior moderazione, una sua "diluizione", anche se forse il rischio era presente.

Le scrittrici dell'epoca insistono particolarmente su un tema, quello della necessità della nascita di una nuova etica femminile, in senso lato. Con etica non si intende qualcosa che riguardi soltanto la morale individuale, ma il progetto della costruzione di una nuova società, rigenerata nel profondo. In questa tensione riluce anche una notevole carica utopica. La rigenerazione avrebbe dovuto portare con sé un equilibrio etico, in cui non sarebbe più esistito un polo maschile più forte. Conseguentemente si sarebbe assistito all'affermarsi anche di un maggiore equilibrio politico e di una maggiore giustizia sociale.

Queste affermazioni vengono condivise, per esempio, da Ersilia Majno Bronzini, socialista, fondatrice nel 1899 a Milano della "Unione Femminile Nazionale", che propagandava anche il femminismo dei diritti.

Il femminismo sarebbe dunque stato un unico movimento che da un lato propugnava i diritti politici e dall'altro portava l'attenzione sul ruolo sociale della donna, proponendo in primo luogo l'aspetto materno, esaltato sia dal punto di vista della maternità concreta che da quello di una maternità in senso spirituale.

Secondo le donne dell'epoca la frattura non sarebbe derivata tanto dalla fondazione del partito socialista, quanto piuttosto da alcuni traumi che avrebbero subito sulla propria pelle le donne povere e le donne operaie, ma che avrebbero sconvolto anche le donne colte dei ceti dirigenti, in buon numero attive nella propaganda emancipazionista e nel lavoro filantropico. Con la repressione violentissima dei moti popolari del maggio 1898, operata da Bava Beccaris, e con il rischio del colpo di stato avvenne lo scioglimento forzato di tutte le leghe per la tutela dei diritti delle donne fondate da Anna Maria Mozzoni. Tutto questo avrebbe, da un lato, costretto il movimento emancipazionista a smorzare le sue richieste politiche, dall'altro avrebbe definitivamente sensibilizzato le donne della media e alta borghesia verso i ceti subalterni. Avrebbe loro "aperto gli occhi" traumaticamente sulla miseria presente nel nostro Paese e sul potenziale pericolo di instabilità sociale che essa innescava.

Sofia Bisi Albini, scrittrice milanese, fondatrice de "La rivista per le signorine" e di "Vita femminile italiana", fa risalire l'inizio di un impegno femminile, del femminismo dei doveri, proprio al 1898:

"Il vero grande movimento femminile in Italia cominciò dieci anni fa. Come accade di tutti i moti rivoluzionari, quello dei socialisti nel 1898 e la conseguente repressione a Milano, svegliò di soprassalto tutti i dormienti. Il partito dell'ordine trascese nella sua paura, difendendosi all'impazzata,; un certo spirito quarantottesco si risvegliò quasi in un impeto folle di inconfessata allegria alla sola parola di barricate; gli eccessi dell'una e dell'altra parte, scoppiati come maligni tumori, lasciarono scoperto una sanguinante carne viva, pronta a ricoprirsi di pelle nuova e sana. [...]

A Milano intanto il partito socialista, trovatosi improvvisamente padrone nel campo, spiegò le sue forze anche in fatto di lavoro femminile. E anche qui, mentre si videro gli uomini commettere molti errori, le donne con un ardore mirabile seppero fondare opere d'indiscutibile bene."^[6]

Questo è quanto poteva apparire con evidenza ad una attenta osservatrice dell'epoca, ma ad una storica della nostra generazione sono apparse più evidenti, appunto, altre fratture, altri traumi: a parere di Annarita Buttafuoco, la

vera rottura per i movimenti femminili si sarebbe consumata più tardi, sarebbe avvenuta all'indomani della guerra di Libia del 1911/12, dell'introduzione del suffragio universale maschile che escludeva le donne dall'accesso alla piena cittadinanza, e di tutta l'immane tragedia della Prima guerra mondiale, che stravolse definitivamente tutti i precedenti equilibri.

La cesura epocale sarebbe stata determinata dunque da questa serie di eventi. Inoltre la Prima guerra mondiale avrebbe creato nelle donne un'ansia di non essere brave cittadine e patriote: escluse dalle vicende politiche statali, sarebbero quasi regredite dall'essere protagoniste di attività sociali dai forti contenuti etici e modernizzanti ad un bisogno di partecipazione senza condizioni, per cui le loro migliori energie vennero incanalate in attività assistenziali e filantropiche tutte volte a sostenere lo sforzo bellico.[7]

Dopo il conflitto la situazione divenne ancora più complessa. Molte donne si incanalavano con modalità più o meno esplicite nel fascismo, intravedendo in alcune sue opere la possibilità di proseguire un discorso sullo stato sociale. Questo movimento di fine Ottocento viene studiato, in effetti, anche per un interesse verso il concetto di Welfare State che nascerà più tardi, ma che avrebbe alle sue spalle tutto il lavoro filantropico-sociale compiuto dalle donne fra Otto e Novecento.[8]

Mentre però il forte attivismo di inizio secolo, spesso definito come femminismo "pratico", "sociale" o "dei doveri", avrebbe avuto secondo Annarita Buttafuoco una forte intenzionalità politica, noi vediamo che queste energie femminili divennero distorte, più ambigue, in un certo senso meno libere, durante e dopo la Grande guerra.

La questione delle donne cattoliche

Possiamo anche allargare e approfondire le ipotesi fatte, prendendo in considerazione la questione delle donne cattoliche, sulle quali personalmente sto lavorando da anni.

All'interno di questo attivismo sociale si sarebbe realizzata una convergenza tra le donne laiche, le donne cattoliche, le donne socialiste, ma anche molte donne straniere trapiantate nel nostro Paese, di cultura ebraica, protestante, ortodossa, tutte accomunate nella convinzione del valore dell'interconfessionalità religiosa e del cosmopolitismo culturale.

Quali sono i contenuti e i valori fondamentali che permisero questa felice convergenza?

In primo luogo, l'intrecciarsi di una forte idea dell'eguaglianza sociale fra i sessi e nello stesso tempo, come si è visto, la valorizzazione dell'identità femminile: attraverso la lettura di molti scritti femminili dell'epoca, risalta la polemica contro l'ipocrisia sociale, frutto di quella cosiddetta "doppia morale" comunemente accettata, in pratica, da tutte le classi sociali. Gli scritti non parlano quasi mai di sessualità in termini espliciti, ma dichiarano il valore della maternità, anche di quella illegittima con il fardello spesso tragico che essa comporta, e il diritto per le madri nubili e i loro figli alla ricerca della paternità. Il movimento guidato dalle emancipazioniste preme sull'opinione pubblica e avanza la richiesta di un'assunzione di responsabilità anche legale da parte dei seduttori delle ragazze minorenni, contemporaneamente, porta avanti la campagna contro la regolamentazione della prostituzione, considerata una vera e propria "tratta delle schiave bianche".

L'attacco alla doppia morale che favorisce gli uomini, si estende ad ambiti diversi, diviene anche critica all'educazione conformistica tradizionalmente impartita alle fanciulle. Ci sono molti testi femminili dell'epoca che si scagliano contro le differenze tra maschi e femmine in questo campo. L'educazione delle ragazze è vista come mortificante e ciò genera una polemica che finisce per rivolgersi pure contro le madri che spingono le figlie alla vita domestica e al matrimonio a tutti i costi, o che magari rinforzano vocazioni religiose inesistenti. Bisogna dire che un unico punto distinguerà quasi sempre le laiche e le socialiste dalle cattoliche e, come si può immaginare, si tratta della questione del divorzio, che meriterebbe

ricerche specifiche più approfondite.

Altri obiettivi concreti accomunarono questi diversi settori femminili, prime fra tutte la richiesta del diritto di voto, quella di uguale salario a parità di lavoro e la rivendicazione del diritto ad essere tutelate attraverso le associazioni delle lavoratrici. Inoltre le emancipazioniste laiche e cristiane lottarono in sintonia per ottenere il libero accesso delle donne alla scuola superiore, all'università, e alle professioni.

Riguardo al diritto di voto, è stato osservato che dal punto di vista culturale queste donne furono aidate nelle loro richieste dal ricordo dell'esistenza dei codici preunitari, che contenevano alcune aperture, per lo meno a livello amministrativo, rispetto ai diritti delle donne.

Annarita Buttafuoco ha notato che il voto non si presentava come un diritto neutro: ottenerlo avrebbe permesso anche alle donne di entrare più attivamente e con una forte legittimazione nella vita sociale.

Esiste infine la vasta convergenza degli interventi femminili nella filantropia, antenata, come si è detto, delle moderne forme del Welfare. Essi vennero diretti a tutta la gamma delle situazioni socialmente critiche. Le emancipazioniste aprirono ospedali, ambulatori, ospizi, case per bambini - ad esempio, i primi istituti di Maria Montessori nel quartiere S. Lorenzo di Roma. Fondarono e diressero scuole di alfabetizzazione popolari e festive, scuole professionali, maschili e femminili. Lottarono contro l'usura, attraverso iniziative come le casse-prestito, le casse-malattia, la ricerca di lavoro per i disoccupati, e il cosiddetto "affitto equo" nelle case popolari. Si potrebbe a lungo discutere per valutare se queste forme di intervento fossero, dal punto di vista politico, moderate o meno; certamente si trattò anche di un tentativo di contrastare il massimalismo socialista da parte delle cattoliche e delle donne laiche colte, spesso, ma non sempre, appartenenti ad un'élite economica. Molti progetti nacquero da spinte più autonome, meno condizionate e più creative della semplice contrapposizione, che in alcuni casi proprio non ci fu.

Vorrei spendere ancora qualche parola rispetto alle donne cattoliche. La storica Paola Gaiotti de Biase compie, nello stesso anno 1963, un'operazione analoga a quella realizzata da Franca Pieroni Bortolotti sul movimento laico, per rintracciare invece la storia del movimento cattolico femminile in Italia, partendo dagli spunti innovativi già presenti, sul finire dell'Ottocento, nella cultura cattolica "intransigente". Nel suo ottimo libro, che si intitola, appunto, *Le origini del movimento cattolico femminile*, la De Biase ha distinto due tipi di femminismo, uno laico, che identifica soprattutto come fenomeno di rivendicazione, e uno cristiano o di "servizio", che parla di una vocazione sociale, di un "concorso della donna" al lavoro sociale, nella Chiesa e nel mondo.[9]

Sono spunti innovativi forti, dunque, che si diffondono negli ambienti militanti cattolici, nonostante lo stesso intransigentismo che domina la scena italiana vieti ancora, a uomini e donne, di prendere parte attiva alla vita politica.

Uno dei gruppi femminili più attenti alla cultura operaia e giovanile si riunisce a Milano nel 1901 nella sezione femminile del Fascio democratico cristiano e fonda nel 1904 la rivista "Pensiero e Azione", sostenuta in particolare da Adelaide Coari, Adele Colombo, Pierina Corbetta e Angiolina Dotti. Protagoniste di primo piano di questa rinascita femminile sono poi in quel periodo le conosciute intellettuali Luisa Anzoletti e Antonietta Giacomelli. Accanto a questo gruppo, si afferma anche una tendenza effettivamente moderata, che disegna forme di femminismo più tradizionali, più facilmente accettabili a livelli ecclesiastici, diffusa dalla rivista "L'Azione Muliebre" diretta dalla contessa Elena da Persico.

Le simpatie e l'interesse di Paola Gaiotti De Biase vanno alle tendenze più democratiche espresse dal femminismo cristiano del primo gruppo citato, che inquadra come il nobile predecessore di un associazionismo femminile cattolico capace di non rinunciare all'espressione dell'integrità della propria fede e contemporaneamente a una richiesta di eguaglianza tra i sessi e di democrazia.

E' noto che l'ambito del cattolicesimo riformatore subì nel 1907 il trauma dell'enciclica "Pascendi" promulgata da papa Pio X, che condannò senza appello

ogni manifestazione, vera o presunta, del cosiddetto “modernismo religioso”.^[10] Anche gli ambienti della cultura religiosa femminile ne subirono le conseguenze normalizzatrici. Nel 1909, con la fondazione dell’Unione delle donne cattoliche italiane, voluta dalla principessa Cristina Giustiniani Bandini e sostenuta da papa Sarto, si affermava il progetto di un movimento associativo femminile saldamente guidato dalla gerarchia sacerdotale.^[11] La creatività in campo intellettuale e soprattutto sociale che aveva caratterizzato il primo movimento venne allora, per lo meno, se non spenta, smorzata per più di trent’anni.

Accenno ad un altro aspetto, che mi pare molto interessante: Paola Gaiotti De Biase metteva anche in evidenza nel suo libro, con grande intuito, come, verso la fine del primo decennio del Novecento, una parte consistente tanto della cultura laica emancipazionista, quanto di quella cristiana transfuga si rifugiassero, forse sconfitte sul piano dell’azione pratica e dell’affermazione dei diritti, nell’orientalismo, nella teosofia, con esiti culturali incerti e complessi da interpretare. Qui ci si addentra però in caratteristiche più generali della cultura italiana (ed europea) primonovecentesca, maschile o femminile, legata all’esaltazione, anche filosofica, di contenuti e temi irrazionalistici.

Un altro aspetto che venne messo in luce nelle *Origini del movimento cattolico femminile* e sul quale oggi va estendendosi la ricerca, riguarda il fenomeno della “donna che scrive”. Sono ormai parecchi gli studi, in campo storico e in campo storico-letterario, sull’esistenza nel nostro Paese, tra Otto e Novecento, di una folta letteratura considerata in linea generale come “minore”, ma di indubbio spessore quantitativo e talvolta qualitativo, che coinvolse le donne italiane. Personalmente, ho rilevato anche la presenza di numerose traduttrici di valore, che importarono in Italia e divulgarono la vita e le opere di autori stranieri; fra i tanti nomi, mi limito a citare qui quelli di John Ruskin e di Ralph Waldo Emerson. Non mancarono le favoliste, che evitarono la dispersione di un vasto patrimonio folklorico popolare. C’è da notare che si rivolsero ad un pubblico di lettrici, ma forse anche di lettori, vasto, appassionato, avido di lettura: ne facevano parte sia donne altamente alfabetizzate, sia numerose operaie, perché associazioni filantropiche e associazioni cooperative lavorarono molto in quegli anni alla creazione di biblioteche e gruppi di lettura.

Si potrebbe andare avanti, in questa analisi. Ricordo qui soltanto una osservazione fatta da un’attenta studiosa di storia della letteratura italiana, Antonia Arslan, che ha giustamente parlato per l’Otto-Novecento dell’esistenza di due “galassie” femminili, quella delle filantrope e quella delle scrittrici.^[12] Vi furono poi casi non isolati in cui le emancipazioniste seppero rivestire in modo egregio entrambi i ruoli.

In conclusione, mi sembra che le ricerche, ormai articolate, stiano restituendo spessore al movimento emancipazionista italiano dei primi anni del Novecento, forse in passato ingiustamente sottovalutato rispetto alla portata di quelli stranieri, anglosassoni in primo luogo e che incomincino a venire alla luce molti aspetti a lungo non considerati. Un movimento che ebbe, tra le sue caratteristiche meritevoli di attenzione, anche quella di presentare contorni più fluidi, più movimentati, rispetto allo stereotipo della semplice esistenza di due fronti femminili contrapposti, uno laico e uno cattolico.

Conversazione tenuta presso la Fondazione Serughetti La Porta il 29 novembre 2000. Testo redatto dall’Autrice

Bibliografia essenziale

Bigaran M., *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile : da Peruzzi a Giolitti*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 1, 1985, pp. 50-82 ;

Bonacchi G. e Groppi A. (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma - Bari, Laterza, 1993 ;

Buttafuoco A., *Le Mariuccine. Storia di un’istituzione laica. L’asilo Mariuccia*,

Milano, F. Angeli, 1985 ;

ID., *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Facoltà di Magistero, 1988 ;

ID. *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1997 ;

Buttafuoco A. e Zancan M. (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo una figura intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988 ;

Crispino A. M., *Esperienza storica femminile in età nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Circolo Udi La Goccia, 1988 ;

Dedola R., *Intellettuale e questione femminile negli anni della "Voce"*, in "La Rassegna della Letteratura Italiana", a. 84, settembre - dicembre 1980, pp. 590-600 ;

Fossati R., *Elites femminili e nuovi modelli religiosi nell'Italia tra Otto e Novecento*, Urbino, Fondazione Romolo Murri, ed. QuattroVenti, 1997 ;

ID. (a cura di), *Alice Hallgarten Franchetti e le sue iniziative alla Montesca*, in "Fonti e documenti", n. 16-17 (1987-88), pp. 269-347 ;

ID., *Modernismo e questione femminile*, in Botti A. e Cerrato R. (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, QuattroVenti, 2000 ;

Gaiotti De Biase P., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 1963 ;

Garin E., *La questione femminile (Cento anni di discussioni)*, in "Belfagor", a. XVII, n. 1, 31 gennaio 1962, pp. 18-41 (e in AA. VV., *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961)*, Firenze, Società Umanitaria, La Nuova Italia Editrice, 1962).

Lussana F., *Donne e cittadine. Le categorie di genere e di cittadinanza nel movimento emancipazionista*, in R. Pisano (a cura di), *Educazione e propaganda nel primo socialismo. La "Libreria" della "Lotta di classe" (1892-1898)*, Roma, Editori Riuniti, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, 1993.

Mariani L., *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Editoriale Mongolfiera, 1991 ;

Pieroni Bortolotti F., *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Torino, Einaudi, 1963 (I ediz. nei "Reprints", 1975) ;

ID., *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Torino, Einaudi, 1963 ;

ID. (a cura di), A. M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, Milano, Mazzotta, 1975 ;

Rossi Doria A. (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990 ;

Scaramuzza E., *Una filantropa di professione : Alessandrina Ravizza. La collaborazione con la Società Umanitaria*, in "Storia in Lombardia", a. V (1986), n. 3, pp. 45-96 ;

Schwegman M., *Maria Montessori*, Bologna, il Mulino, 1999 ;

Soldani S. (a cura di), *Educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1989 ;

Taricone F., *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, con Prefazione di M. Addis Saba, Milano, Edizioni Unicopli, 1996

[1] Per una biografia di Dora Melegari rimando alla mia ricerca: R. Fossati, *Elites femminili e nuovi modelli religiosi nell'Italia tra Otto e Novecento*, Urbino, Fondazione Romolo Murri, ed. Quattroventi, 1997.

[2] Bruno Sperani, *La fabbrica*, Milano, Aliprandi, 1894; se ne può leggere la ristampa: Bruno Sperani (Beatrice Speraz), *La fabbrica*, a cura di S. Nash-Marshall e G. L. Baio, Lecco, Periplo Edizioni, 1996.

[3] A. M. Käppeli, *Scenari del femminismo*, in G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 483-523.

[4] F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Torino, Einaudi, 1963 (I ediz. Reprints, 1975); cfr. la scheda che ripropone il valore attuale del libro a cura di R. Fossati, in Centro studi e documentazione pensiero femminile, A. Ribero e F. Vigliani (a cura di), *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, Ferrara, Luciana Tufani ed., 1998, pp.32-34.

[5] Sul lavoro di Annarita Buttafuoco, cfr. A. Rossi-Doria (a cura di), *Ritratto di una storica*, Roma, Jouvence, 2001. Per il tema del femminismo primonovecentesco, si rimanda ai testi di Annarita Buttafuoco citati nella bibliografia.

[6] S. Bisi Albini, *Il lavoro sociale della donna*, in "Rivista per le signorine", a. XV, n. 5, maggio 1908, pp. 325-329.

[7] A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Facoltà di Magistero, 1988, pp. 251 e segg.

[8] Cfr. Id., *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 166-187.

[9] P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 1963. Cfr. la rilettura di questo libro: R. Fossati, in Centro studi e documentazione pensiero femminile, A. Ribero e F. Vigliani (a cura di), *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, cit., pp.34-37.

[10] Cfr. nella vastissima letteratura sull'argomento L. Bedeschi, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1995.

[11] C. Dau Novelli, *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri movimenti femminili (1908-1912)*, in "Storia contemporanea", a. XII (1981), n. 4/5, pp. 667-711.

[12] A. Arslan, *Ideologia e autorappresentazione. Donne intellettuali fra Ottocento e Novecento*, in A Buttafuoco e M. Zancan (a cura di), *Svelamento. Sibilla Aleramo una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 164-177



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it